

Immigration and living together. The psychological function and new social demands

Paola Pagano *

Abstract

This article represents a report of my experience in the role of a professional psychologist within an educational center for unaccompanied foreign minors. The goal of this work is to deal with some theoretical and methodological questions about the activation of a psychological function in such services. In particular, it deals with some considerations on: the object of psychological work identified with the *relationship*, that is the relationship between an individual and its context or as a relationship between symbolic elements; the *suspension of acting out emotions*, as an essential element in building a psychological working setting; the use of psychologist's report as an instrument addressing oneself or institutional actors when asked to give an account of working activities; the structuring of the community as a *built* organization and not as a *given* one; the construction of *thinking places* aimed at maintenance of living together dynamics within the educational center, and between guests and the outside world (school, families, services, etc.); the planning of life and integration projects with the hosting territory; the *analysis of the demand* of the guests of the educational center and, then, of the expectations and the fantasies that lead them to face such a long and dangerous journey towards Italy; the development and verification of the service.

Keywords: immigration; unaccompanied foreign minors; hospitality; psychosocial intervention; living together.

* Psicologa, psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico, dottore di ricerca in psicologia clinica. Email: pa.pagano@gmail.com

Pagano, P. (2018). Immigrazione e convivenza. La funzione psicologica e le nuove domande sociali [Immigration and living together. The psychological function and new social demands]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 34-55. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Immigrazione e convivenza. La funzione psicologica e le nuove domande sociali

Paola Pagano *

Abstract

Il presente articolo resoconta un'esperienza professionale, svolta in qualità di psicologa all'interno di una comunità educativa per minori stranieri non accompagnati. Approfondisce alcune questioni teoriche e metodologiche connesse all'attivazione di una funzione psicologica in servizi di questo tipo. Nello specifico tratta alcune considerazioni su: l'oggetto del lavoro psicologico individuato nella *relazione*, intesa come relazione dei singoli con il contesto o relazione tra elementi simbolici; la *sospensione dell'agito*, quale elemento imprescindibile per la costruzione di un setting di lavoro psicologico; l'utilizzo dello strumento della resocontazione dello psicologo rivolto sia a se stesso, sia agli interlocutori istituzionali nell'attività di rendicontazione del lavoro; l'impostazione della comunità come *organizzazione costruita* e non *data*; la costruzione di *spazi di pensabilità* per la manutenzione delle dinamiche di convivenza interne alla struttura e tra gli ospiti e il mondo esterno (scuola, famiglie, servizi, etc.); la definizione di progetti di vita e di integrazione con il territorio ospitante; l'*analisi della domanda* degli ospiti della struttura e, quindi, delle aspettative e fantasie che li hanno portati a intraprendere un lungo e pericoloso viaggio verso l'Italia; lo sviluppo e la verifica del servizio attivato.

Parole chiave: immigrazione; minori stranieri; accoglienza; intervento psicosociale; convivenza.

* Psicologa, psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico, dottore di ricerca in psicologia clinica. Email: pa.pagano@gmail.com

Pagano, P. (2018). Immigrazione e convivenza. La funzione psicologica e le nuove domande sociali [Immigration and living together. The psychological function and new social demands]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 34-55. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Quando tutti hanno indossato il giubbotto, la Prudence si accosta e aggancia il gommone alla sua fiancata.
 Da una scaletta di corda salgono a bordo uno per volta, aiutati da braccia robuste.
 Alcuni non si reggono in piedi per la posizione forzata tenuta sul gommone per molte ore.
 Salgono donne incinte e due bambini.
 [...]
 A bordo della Prudence non si usa il termine di profughi, migranti e titoli affini. Sono chiamati ospiti.
 Ricevono la più urgente ospitalità, quella data a chi arriva dal deserto.
 Mi affaccio sul gommone svuotato, il fondo è tenuto insieme da un tavolato sconnesso.
 Ha portato centoventinove persone, con un motorino fuoribordo di 40 cavalli.
 È il solo dono, l'unico passaggio gratis venuto loro incontro.
 È anche il migliore trasporto. Qui sul mare è successo il sottosopra dell'economia: il peggiore trasporto è costato loro carissimo, il migliore invece niente.
 Esultano per liberazione. Ho con me il passaporto.
 Nessuno di loro ha un documento né un bagaglio.
 Il loro esilio li ha privati del nome, l'identità è che sono vivi e basta.
 (Erri de Luca)

Premessa

Negli anni, l'apporto degli psicologi italiani allo sviluppo del sistema sociale è stato sostanzialmente trascurabile. La psicologia non è riuscita a contribuire alla risoluzione di problemi di convivenza che organizzano le relazioni sociali nella nostra società.

In Italia, gli psicologi hanno svolto prevalentemente funzioni psicoterapeutiche, occupandosi di problemi di salute mentale o funzioni di assistenza con categorie sociali a rischio di marginalità sociale (disabili, anziani, tossicodipendenti etc.). Spesso tali marginalità sono caratterizzate dall'irreversibilità del problema che appiattisce la presenza psicologica alla "mera" assistenza materiale (Carli, 2013).

In questo articolo intendo occuparmi della funzione dello psicologo all'interno di strutture che ospitano immigrati richiedenti asilo o rifugiati e, in particolare, minori stranieri non accompagnati¹. All'interno di queste strutture lo psicologo può promuovere la convivenza e svolgere una funzione di promozione dello sviluppo della relazione tra immigrati e società ospitante che avrà, senza dubbio, delle ripercussioni nel futuro, quando, una volta terminato il percorso di accoglienza, gli immigrati saranno nel territorio. Organizzare strutture che generano violenza, frustrazione, senso di impotenza negli ospiti non può che avere ripercussioni negative sulla convivenza all'interno della nostra società.

Attualmente, in questi Centri, molto spesso gli psicologi svolgono funzioni di tipo assistenzialistico/educativo, se operano in qualità di educatori, oppure funzioni prevalentemente psicoterapeutiche, occupandosi di disturbi o psicopatologie dei singoli individui, se hanno l'incarico di psicologi. Un'ampia letteratura psichiatrica e psicologica e numerosi articoli di stampa (Zandonini, 2016) si occupano dei problemi di salute mentale degli immigrati richiedenti asilo e rifugiati, identificati, in particolare, nei disturbi post traumatici da stress (PTSD) (Caldarozzi, 2010; Caroppo, Del Basso & Brogna, 2014; Cerniglia & Cimino, 2012;).

L'esperienza che presento è durata un anno² e riguarda il mio lavoro come psicologa in una comunità educativa per minori stranieri non accompagnati, situata a Taranto.

In questo lavoro, ho adottato il modello di intervento elaborato dalla Scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica, intervento clinico e analisi della domanda (SPS) e utilizzato le riflessioni

¹Per Minore straniero non accompagnato (MSNA) si intende il cittadino di paesi terzi o apolide di età inferiore ai diciotto anni che entra nel territorio degli Stati membri dell'UE senza essere accompagnato da una persona adulta responsabile per lui in base alla legge o agli usi, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per esso responsabile, ovvero il minore che viene lasciato senza accompagnamento una volta entrato nel territorio di uno Stato membro.

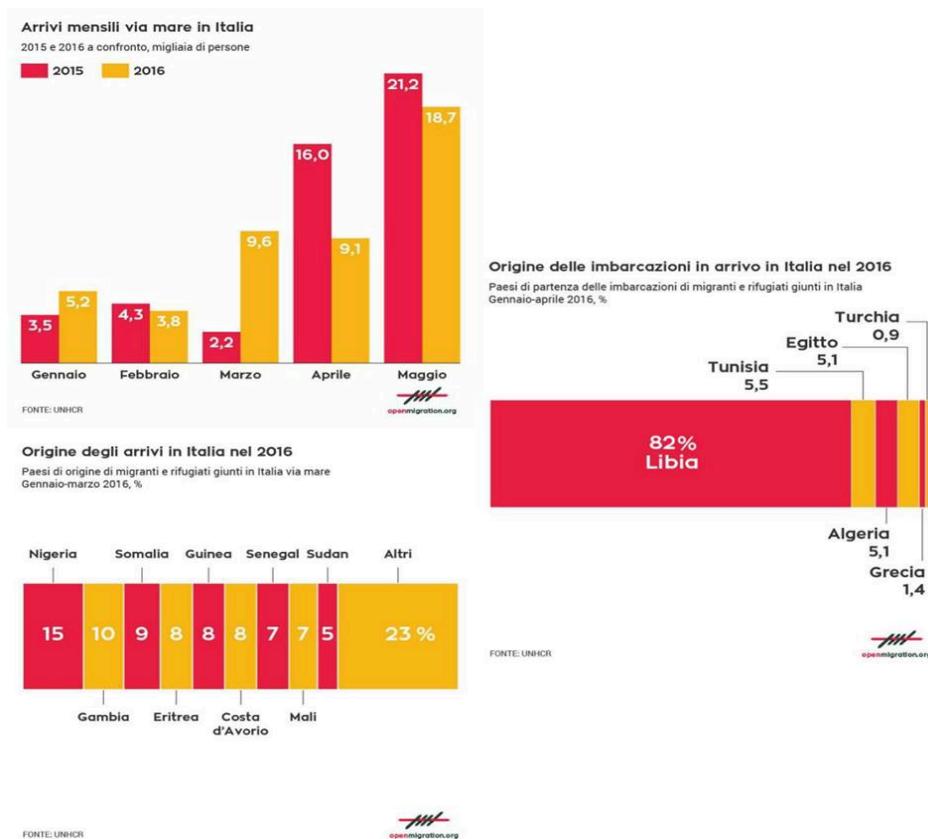
² L'esperienza è durata da settembre 2015 a ottobre 2016, poi si è conclusa per la chiusura della struttura.

condivise nella Scuola sull'intervento psicoanalitico nei contesti sociali, ponendomi contro tendenza rispetto ai modi in cui la funzione psicologica è usualmente attivata in contesti analoghi. La proposta nasce all'interno di quell'area di psicologi, definita da Renzo Carli "minoranza", che si dedica a promuovere un pensiero sugli *agiti emozionali*, nel rapporto con singoli individui e con le più disparate organizzazioni sociali.

L'immigrazione e la richiesta di protezione internazionale

Premetto qualche informazione rispetto al fenomeno dell'immigrazione.

Nei diversi periodi, i flussi migratori possono cambiare radicalmente per dimensioni e composizione, in relazione alle situazioni storico politiche e sociali. Riporto dei dati dell'UNHCR (2016) utili per capire le dimensioni dell'attuale flusso migratorio via mare verso l'Italia e le percentuali relative alle diverse nazioni di provenienza.



Come si può vedere nel grafico, il fenomeno dell'immigrazione è in forte aumento³. Questa recente ripresa sta comportando problemi per l'organizzazione e il mantenimento di complessi equilibri, inoltre, pone notevoli problemi di convivenza tra le popolazioni straniere, sempre più numerose, e i territori di arrivo. A fronte di questo fenomeno, in Italia ci si attrezza in vari modi per organizzare servizi. I cittadini stranieri, entrati nel nostro Paese in modo irregolare, sono accolti, ricevono assistenza e, contestualmente, sono identificati e trattenuti negli hotspot o nei Cie (centri di identificazione e di espulsione), in vista dell'espulsione oppure, nel caso di richiedenti protezione internazionale, sono trasferiti nei centri di accoglienza per le procedure di accertamento.

³ Solo nel 2016, 25.850 bambini e adolescenti non accompagnati e separati sono arrivati nel nostro Paese: più del doppio rispetto ai 12.360 del 2015, il 91% di tutti i 28.200 minorenni che nell'anno appena trascorso hanno raggiunto l'Italia.

Per chi fa richiesta di asilo politico⁴ in Italia, dopo diversi mesi (nella mia esperienza, in genere 5-6 mesi, ma a volte anche di più), si pronuncia una Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale attraverso quattro differenti possibili alternative:

- riconosce lo status di rifugiato politico⁵ (che prevede il rilascio di un permesso di soggiorno di 5 anni rinnovabile);
- riconosce lo status di persona ammessa alla protezione sussidiaria⁶ (che prevede il permesso di soggiorno nel nostro territorio per una durata di 5 anni rinnovabile se si dimostra che permangono le cause che ne hanno consentito il rilascio);
- rigetta la domanda di protezione politica, ma ritiene che sussistano gravi motivi di carattere umanitario⁷ e riconosce il diritto ad una protezione umanitaria, quindi trasmette gli atti al questore per il rilascio del permesso di soggiorno di durata biennale, tramutabile in seguito in un permesso di lavoro;
- rigetta la domanda per manifesta infondatezza e decreta l'espulsione della persona.

Il completamento di questi adempimenti richiede diversi mesi e rappresenta uno dei principali impegni per chi si occupa dell'accoglienza degli immigrati richiedenti asilo.

Il 27 marzo 2017, è stata approvata la "Legge Zampa"⁸ che modifica sensibilmente il sistema di accoglienza per i minori stranieri non accompagnati introducendo più tutele.

I minorenni che arrivano in Italia senza famiglia avranno un permesso di soggiorno per motivi familiari o per minore età.

⁴ L'articolo 10 della Costituzione della Repubblica Italiana stabilisce che "lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge". E, ancora: "non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici". Attualmente, in Italia, sono in vigore due decreti legislativi che regolamentano il diritto d'asilo e rappresentano il recepimento delle direttive europee. Il D.Lgs n. 25 del novembre 2007, recante "norme minime sull'attribuzione a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica del rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta", chiarisce quali siano i criteri in base ai quali riconoscere la protezione internazionale e introduce la definizione di "danno grave" ai fini del riconoscimento della protezione sussidiaria. Precisa che il bisogno di protezione può insorgere anche dopo aver lasciato il Paese d'origine e quali siano i responsabili della persecuzione o del danno grave. Il D.Lgs n. 25/2008 "stabilisce le procedure per l'esame delle domande di protezione internazionale presentate nel territorio nazionale da cittadini di Paesi non appartenenti alla Unione europea o da apolidi e le procedure per la revoca e la cessazione degli status riconosciuti".

⁵ La Convenzione di Ginevra, all'articolo 1 sancisce che è rifugiato "chi temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra".

⁶ La protezione sussidiaria è rilasciata quando l'immigrato dimostra il rischio di subire un danno grave se tornasse nel suo paese di origine.

⁷ La protezione umanitaria è rilasciata quando non sussistono i requisiti per l'asilo politico né tantomeno quelli per la protezione sussidiaria. Si ha diritto a tale permesso quando sussistono seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali dello Stato italiano.

⁸ Tra le misure previste:

- i minorenni stranieri non accompagnati e/o separati non possono essere soggetti al respingimento alla frontiera, senza alcuna eccezione;
- è ridotto il termine massimo di trattenimento dei minori nelle strutture di prima accoglienza (da 60 a 30 giorni);
- le procedure per l'accertamento dell'età vengono migliorate e uniformate;
- viene stabilito un sistema organico di accoglienza dei minorenni stranieri non accompagnati, che soddisfi gli standard minimi delle strutture residenziali per minorenni;
- viene esteso l'utilizzo di mediatori culturali qualificati col compito di comunicare e tradurre i bisogni di questa categoria di minorenni particolarmente vulnerabili;
- viene promossa la figura dell'affido familiare così come la nomina puntuale di tutori volontari per questi minorenni;
- vengono rafforzati alcuni dei diritti riconosciuti ai bambini non accompagnati, come quello all'assistenza sanitaria, all'istruzione, alla piena attuazione delle garanzie processuali;
- viene istituito un Sistema informativo nazionale dei minori non accompagnati presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

I complessi cambiamenti nelle politiche sull'immigrazione in diverse nazioni e lo spostamento verso ideologie xenofobe di destra di molti Paesi europei (si pensi all'innalzamento di un muro di filo spinato da parte dell'Ungheria) hanno esitato nella chiusura di diverse rotte di immigrazione come quella dei Balcani, pertanto sempre più persone hanno scelto la via del Mediterraneo (De Luca, 2017).

A seguito di questi cambiamenti, Taranto, con il suo porto, è stata molto interessata dallo sbarco degli immigrati e, in breve, sono state attivate numerose strutture di accoglienza per far fronte all'emergenza.

Gli immigrati di cui mi sono occupata giungevano in Italia, attraverso il mar Mediterraneo dopo un imbarco di durata variabile (in genere tra uno e quattro giorni) effettuato dalla Libia e, in rari casi, dall'Algeria. Giungevano tutti dal Gambia (ad eccezione di uno dal Senegal e uno dall'Eritrea) e avevano attraversato il Senegal, il Mali, il Burkina Faso, il Niger e sostato per diversi mesi in Libia, da dove si erano imbarcati da Sabratah, città della costa libica, non distante da Tripoli.

In quel periodo, si trattava di una delle rotte più utilizzate dagli immigrati che giungevano in Puglia o in Sicilia. Infatti, gli immigrati arrivavano in Italia dopo un tragitto nel Mar Mediterraneo in cui le imbarcazioni clandestine erano soccorse dalla Marina Militare italiana oppure da imbarcazioni mercantili o organizzazioni umanitarie, nell'ambito dell'operazione di monitoraggio delle acque denominata "Mare Nostrum". Dopo il recupero in mare, gli immigrati erano trasportati prevalentemente in Puglia e in Sicilia.

I servizi di accoglienza degli immigrati

Lo psicologo può svolgere la sua funzione all'interno del sistema di Servizi predisposti all'accoglienza e, in particolare:

- nei CPA (Centri di prima accoglienza) che hanno l'obiettivo di fornire la prima accoglienza, tra cui l'assistenza sanitaria e l'assistenza nelle pratiche di richiesta di documenti per regolarizzare la posizione migratoria.
- negli SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) che fanno parte del sistema di seconda accoglienza predisposto dall'Europa per occuparsi del fenomeno migratorio. Si tratta di un sistema di accoglienza e integrazione, promosso dal Ministero dell'Interno e dagli Enti Locali, che offre ai richiedenti asilo ed ai rifugiati, nei limiti delle sue disponibilità recettive, supporto di tipo alloggiativo e aiuto all'avvio di un percorso d'integrazione sul territorio nazionale. Oltre al vitto e all'alloggio, sono previste una serie di attività personali di supporto all'integrazione, tra cui, corsi di alfabetizzazione, servizi di inserimento lavorativo, servizi d'inserimento sociale, attività multiculturali e, per i minori, è sostenuto l'adempimento dell'obbligo scolastico.
- nei CAS (Centri di accoglienza straordinaria) e nei CAS MSNA (Centri di accoglienza straordinaria per minori stranieri non accompagnati) che sono caratterizzati dalla straordinarietà. Si tratta di Centri di prima accoglienza aperti in quantità notevoli negli ultimi due anni per far fronte all'incremento dei flussi migratori. L'obiettivo di un CAS è di fornire la prima accoglienza: dall'assistenza sanitaria, all'assistenza nelle pratiche di richiesta di documenti per regolarizzare la propria posizione migratoria, l'inserimento in percorsi scolastici e di alfabetizzazione alla lingua italiana. L'integrazione linguistica è considerata la base dell'integrazione socio-culturale del migrante.
- nelle Comunità Educativa per minori stranieri non accompagnati, la struttura che accoglie i minori di 18 anni, stranieri trovati su territorio italiano privi di riferimenti di adulti. All'interno della Comunità, prima della Legge Zampa, potevano essere inseriti minori che richiedevano l'asilo politico o il permesso di soggiorno per motivi di affido familiare.

Il mandato sociale

Il mandato sociale⁹, alla base del lavoro con i minori stranieri non accompagnati, fa riferimento all'art. 3 comma 1 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (CRC), in base al quale il Superiore Interesse del Minore deve essere "una considerazione preminente" con riferimento ad ogni decisione che riguardi il minore. A tal proposito il Ministero dell'Interno ha formulato delle linee guida per le strutture di

⁹ Deriva dalla corrispondenza tra un fine socialmente desiderabile e la domanda sociale. La domanda sociale è volta a far sì che tale fine venga perseguito ed è espressa da movimenti di opinione sostenuti da un consenso sufficientemente ampio, ad esempio espresso in forma di orientamenti di politica economica o di legge.

accoglienza e, di recente, delle linee guida per la valutazione del supremo interesse del minore¹⁰ rivolte agli operatori nello svolgimento di attività, durante la permanenza dei minori non accompagnati nelle strutture di prima accoglienza e, in particolare, nell'individuazione delle azioni più idonee da svolgere a favore del minore attraverso la valutazione del suo *Superiore Interesse*.

In base alle linee guida, la valutazione del *Superiore Interesse del Minore*, consiste in “un procedimento di valutazione di natura olistica, condotto da personale specializzato, che tenga conto della peculiarità del caso e delle specifiche necessità. Le caratteristiche a cui si fa riferimento possono riguardare, ad esempio, l'età, l'identità di genere e l'orientamento sessuale, il livello di maturità, l'esperienza personale e il vissuto, l'appartenenza culturale, il livello di scolarizzazione e/o eventuali disabilità fisiche e/o mentali, eventuali esperienze di sfruttamento e/o di tratta”. Secondo la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza tutti i minori hanno diritto ad essere ascoltati e la loro opinione deve essere presa in debita considerazione (art. 12 CRC), pertanto le linee guida propongono che l'individuazione puntuale di tale percorso vada realizzata attraverso un approccio partecipativo e di ascolto strutturato, che promuova il coinvolgimento del minore nelle decisioni che lo riguardano. Vale a dire che ciascun operatore, in relazione alle specifiche competenze, parteciperà alla scelta delle azioni da intraprendere e, prima di prendere una decisione che possa avere effetti diretti e/o indiretti sul minore accolto, dovrà assicurarsi che l'azione che decide di intraprendere rispetti e tuteli il superiore interesse del minore e ne valuti le conseguenze (a breve e a lungo termine).

Di seguito i punti essenziali del mandato sociale degli operatori che operano con i minori stranieri non accompagnati:

- Il punto di vista del minore/diritto alla partecipazione (art. 12 e 13 CRC): ogni minore ha diritto di esprimere il proprio punto di vista nelle decisioni. Si dovrà dare al minore la possibilità di essere ascoltato in ogni procedura, anche giudiziaria e amministrativa, che lo riguarda tenendo conto dell'età del minore, del suo sviluppo e del suo vissuto psicologico.
- L'identità del minore (art. 8 CRC): ogni minore è portatore di un'esperienza specifica che comprende la sua identità di genere, il suo credo religioso, la sua nazionalità, la sua personalità e la sua esperienza personale. L'operatore si occupa della comprensione delle esigenze del minore e di ogni elemento che distingue un minore da un altro.
- La tutela della famiglia (art. 9, 18 e 20 CRC): ogni minore ha diritto di crescere all'interno di un contesto familiare protettivo ed equilibrato. Nella valutazione del superiore interesse va preso in considerazione il contesto e le ragioni della separazione dai genitori, nonché le possibilità e opportunità di riunificazione familiare, anche il supremo interesse del minore non coincide necessariamente con la riunificazione familiare.
- Il diritto alla protezione e alla cura (art. 3.2, 19, 34 e 36 CRC): ogni minore ha diritto di essere inserito in un contesto abitativo e di accoglienza che possa garantirgli sicurezza, protezione e cura. Tutti i minori hanno diritto a essere protetti da qualsiasi forma di sfruttamento. Le azioni non dovranno limitarsi ad assicurare la cura fisica e la sicurezza personale, ma anche il mantenimento di un contesto tranquillo ed adeguato alla situazione personale del minore.
- La condizione di vulnerabilità (art. 9 e 16 CRC): deve essere valutata ogni condizione che possa comportare una vulnerabilità del minore, sia essa di natura fisica o psicologica, che sia inerente al minore e/o causata da una situazione esterna.
- La tutela della salute (art. 24 CRC): il diritto alla salute è una componente essenziale del benessere del minore e pertanto condizione essenziale nella valutazione del superiore interesse del minore. Il personale medico specializzato e multidisciplinare, che pone in essere una costante valutazione della situazione clinica del minore, dovrebbe metterlo al corrente del suo stato di salute, richiedendo, ove possibile, il suo valido consenso.
- Il diritto all'educazione (art. 28 CRC): nel superiore interesse del minore c'è l'aver un accesso immediato e costante all'istruzione, sia essa di natura istituzionale o meno. È necessario che l'insegnamento sia posto in essere in modo adeguato rispetto allo sviluppo e all'identità del minore tenendo altresì in considerazione l'opinione del beneficiario.

L'esperienza nella comunità educativa per minori stranieri non accompagnati

¹⁰ Linee Guida per le strutture di prima accoglienza contenenti procedure operative standard per la valutazione del superiore interesse del minore.

La Comunità educativa di Taranto era situata in un appartamento all'interno di un condominio, situato in un quartiere residenziale. Disponeva di otto posti, tutti per minori stranieri non accompagnati. Al compimento della maggiore età i ragazzi venivano trasferiti all'interno di strutture del circuito SPRAR (Sistema di protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati), riservate ai maggiorenni, in cui potevano restare per altri sei mesi, prorogabili nel caso di specifici motivi legati alla necessità di terminare un progetto formativo o lavorativo o di completare l'iter per il riconoscimento della protezione.

Nel corso dell'anno in cui vi ho lavorato, si sono alternati nella struttura circa una ventina di ragazzi tra i 16 e i 17 anni, tutti richiedenti asilo, tranne uno, giunto a 13 anni, per il quale è stata attivata la richiesta di affidamento familiare.

L'équipe era composta da un'assistente sociale, due educatori (uno psicologo e una pedagoga) e due operatori (giovani immigrati giunti pochi mesi prima degli ospiti), con funzioni di mediazione linguistica e di vigilanza notturna e da me, in qualità di psicologa.

L'attivazione di una funzione, orientata a "pensare emozioni" entro questo contesto, ha sollecitato diverse considerazioni relative a:

- l'oggetto del lavoro psicologico: la relazione, intesa come relazione dei singoli con il contesto o tra elementi simbolici;
- la sospensione dell'agito quale elemento imprescindibile per la costruzione di un setting di lavoro;
- l'utilizzo dello strumento della resocontazione;
- l'impostazione della comunità come organizzazione costruita e non data (Carli & Paniccia, 1999);
- la costruzione di spazi di pensabilità per la manutenzione delle dinamiche di convivenza interne alla struttura (che riguardano i rapporti tra i diversi ospiti, i rapporti tra ospiti e l'équipe che se ne occupa e i rapporti entro l'équipe stessa), ma anche tra gli ospiti e l'esterno (scuola, famiglie, servizi, etc.) e per la definizione di progetti di vita e di integrazione con il territorio;
- l'analisi della domanda degli ospiti della struttura e, quindi, delle aspettative e fantasie che li hanno portati a intraprendere un lungo e pericoloso viaggio;
- lo sviluppo e la verifica del servizio attivato.

Individuo versus relazione

Per un operatore sociale, lavorare entro una struttura di accoglienza per minori stranieri non accompagnati vuol dire essere inserito nel sistema di relazioni che caratterizza quella specifica organizzazione.

Questo aspetto è molto rilevante per la definizione teorica e metodologica dell'intervento psicologico clinico nelle strutture per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati.

L'illusione di aver a che fare con individui singoli comporta, necessariamente, il giustificare l'intervento psicologico attraverso categorie psicopatologiche proprie della psichiatria, non della psicologia. La prospettiva relazionale, di contro, è in grado di dare senso al proprio intervento entro *problemi* che, nella loro individuazione e nella tecnica di intervento, mostrano una coerenza strettamente fondata su categorie psicologiche (Carli, 2016a). Due ottiche che è utile mantenere distinte. Si tratta, come si può ben capire, di una questione molto rilevante per la professione psicologica.

Se lo psicologo pensa di avere a che fare con un individuo, non può fare riferimento che a dimensioni di psicopatologia "individuale". Entro queste premesse si è sviluppata l'attenzione verso i disturbi (post traumatico da stress in primis) di cui sono affetti gli immigrati richiedenti asilo o rifugiati. Questo ancoraggio, necessitato, alla diagnosi psichiatrica, svuota di senso l'approccio psicologico alla dimensione relazionale e appiattisce lo psicologo sulla mimesi dello psichiatra riducendone le potenzialità di intervento nelle strutture di accoglienza.

Il setting di lavoro e la sospensione dell'agito

All'interno di una struttura per l'accoglienza di minori stranieri non accompagnati siamo distanti dal setting psicologico, tradizionalmente conosciuto. Tuttavia, come ampiamente discusso nella scuola SPS, nella *Rivista di Psicologia Clinica* e nei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, le nuove domande rivolte allo psicologo hanno a che fare con nuove configurazioni di setting entro le quali è possibile sviluppare una funzione interessante di lavoro. Le condizioni proposte nell'approccio teorico elaborato da SPS (Carli, 2016a) sono definite dalla *sospensione dell'agito emozionale*. Solo questo definisce il setting, vale a dire

quell'insieme di condizioni strutturali che rendono possibile l'organizzazione di un lavoro volto a sostituire l'agito emozionale con il pensiero emozionato sulle emozioni.

Con l'incremento del flusso migratorio, numerose cooperative, provenienti da altri ambiti del sociale e, talvolta, con pregresse esperienze di matrice assistenzialistico-religiosa, non di rado con pochi criteri e competenze psicosociali per gestire servizi di questo tipo, si sono fiondati in questo ambito, intravedendo ampi margini di lucro o desiderose di intervenire entro l'emergenza umanitaria. In alcuni casi, vigeva la convinzione che per garantire un servizio bastasse fornire i pasti giornalieri, un posto letto e attivare un po' di sorveglianza.

Nei servizi di accoglienza degli immigrati, spesso, il mandato sociale si traduce, in un rapporto fondato sull'imposizione di controllo, disciplina e l'elargizione di premi e punizioni per promuovere i comportamenti attesi nel giovane immigrato visto come pericolo o come deviante dalla norma attesa. In altri casi, il mandato sociale si traduce nell'erogazione di aiuti nei confronti degli immigrati vissuti come bisognosi, "poveri cristi". All'interno delle culture orientate al controllo, si organizzano servizi che si attendono sottomissione da parte degli ospiti, ponendo gli operatori entro la complessa dinamica in cui si è chiamati a oscillare emozionalmente tra chi è "dalla parte degli oppressi" e "chi sta con l'oppressore".

Nella cultura assistenzialista, la spinta valoriale è altrettanto rischiosa. La cultura dell'oblatività e dell'assistenzialismo può alimentare invidie e pretese, a prescindere da un rapporto di scambio in cui sia possibile costruire le opportunità di cui fruire.

Interessante notare come, entro gli agiti di risposta reattiva al fallimento collusivo, spesso o quasi sistematicamente, si propongono le dinamiche emozionali definite *neo-emozioni*.

Da Carli, 2007, di seguito:

Ricordiamo l'albero delle neo-emozioni: *Pretendere-Controllare-Diffidare-Provocare/Obbligare - Lamentarsi/Preoccuparsi*.

Quando incontriamo un problema definito dagli agiti emozionali, spesso si intende perseguire un controllo della propria propensione ad agire. Controllare e diffidare sono neo-emozioni vissute nei confronti dell'amico che non si sa bene se sia, per davvero, amico. Nel caso della cultura orientata al controllo e in quella orientata all'oblatività, si attiva un rapporto fondato su agiti emozionali. Si tratta di emozioni che intendono piegare la relazione entro una dimensione duale, esercitando un potere di qualche tipo, volto a condizionare l'atteggiamento dell'altro nei propri confronti. Si tratta di emozioni importanti per la convivenza, in quanto garantiscono una qualche stabilità entro le relazioni emozionate; ma il grande assente, nella loro dinamica, è la "cosa terza" (p. 199).

Come si pongono queste culture rispetto al mandato sociale di dare preminenza al "supremo interesse del minore"? È evidente che organizzare un servizio esclusivamente sugli agiti emozionali sia in contrasto con il "supremo interesse del minore". L'immigrato è simbolizzato come scontatamente nemico da sorvegliare o da rieducare oppure come scontatamente "bisognoso" da salvare.

A mio avviso, il problema di organizzare i servizi intorno agli agiti emozionali è che i "beneficiari" sono simbolizzati a prescindere da una conoscenza delle loro esigenze e delle loro specifiche peculiarità. Ritengo che l'attività entro queste strutture si traduca in un "fare finta" e che, nel caso del controllo, si sostituiscono i prodotti della relazione con un sistema di norme a cui far aderire gli utenti e nel caso dell'oblatività si istituisce un rapporto di dipendenza da un potere. In entrambi i casi si organizza un rapporto duale che fa fuori la "cosa terza" (Carli, 2016b), quindi lo sviluppo.

La conoscenza si può realizzare solo quando si simbolizza l'altro come *estraneo*¹¹ (Carli, 2001; Pagano, 2011) da conoscere e ponendosi in una posizione di ascolto e di esplorazione della relazione che costruiamo con l'altro.

"We are human beings"¹² diceva uno dei ragazzi quando sentiva il contesto circostante ostile intorno a sé e mi chiedeva di aiutarlo ad essere "visto", conosciuto e rispettato in quanto essere umano.

A tal fine la funzione dello psicologo non sta nel distaccarsi emozionalmente, ma nel pensare la propria implicazione emozionale.

Nella mia ipotesi, lavorare nelle strutture di accoglienza degli immigrati richiede allo psicologo una prassi volta all'analisi delle relazioni: analisi possibile quando si sa utilizzare lo strumento dell'interpretazione, come anche quello dell'azione interpretativa (Carli & Paniccia, 2005).

¹¹ Secondo Carli (2001), l'estraneo è la diversità che va esplorata e conosciuta, non è scontatamente "data" sulla base dell'emozionalità che investe simbolicamente le figure della famiglia o dei sistemi di appartenenza in senso lato.

¹² Siamo esseri umani.

Lavorare in queste strutture richiede, peraltro, nuove categorie di analisi dei problemi posti dall'utenza.

Lo strumento della resocontazione

Come in altre strutture, il lavoro psicologico clinico si organizza entro un tempo, con "discontinuità e ricorrenze": le ore settimanali (12 per la comunità educativa) sono distribuite nel corso della settimana. Questa discontinuità si contrappone nettamente alla continuità vissuta dagli educatori i quali trascorrono quasi tutti i giorni (36 ore settimanali) nella struttura e sono ancor più immersi nella dinamica in essa agita.

La scansione temporale degli incontri con lo psicologo, se utilizzata in modo produttivo, può facilitare la possibilità di avere un vertice di osservazione differente dagli educatori e di mantenere un pensiero mèta¹³ resocontando l'esperienza vissuta nella relazione con gli ospiti e gli altri componenti dell'équipe psicosociale. La resocontazione aiuta a cogliere una continuità nelle dinamiche. Se la relazione può essere considerata come una sequenza di eventi episodici, il resoconto costituisce lo strumento per la costruzione di un processo che segua linee di sviluppo.

Il resoconto permette una costruzione di un processo entro la sequenza degli episodi emozionalmente implicanti della relazione (Carli, 2007).

In tal modo, lo psicologo ha la possibilità di organizzare quanto sta accadendo nel lavoro, entro categorie che consentano di individuare la dimensione innovativa insita nell'esperienza stessa; di resocontare l'esperienza, quindi, a se stesso, agli altri componenti dell'équipe, ai responsabili della cooperativa, alle istituzioni con cui dialoga, come i Servizi Sociali e il Tribunale per i Minorenni, agli ospiti della stessa struttura, alla comunità scientifica di cui fa parte lo psicologo che si intende informare del lavoro

Lo strumento della resocontazione rappresenta, pertanto, l'ancoraggio grazie al quale lo psicologo può evitare di ripetere la relazione all'infinito, senza coglierne gli elementi innovativi che difficilmente si possono vedere e pensare, se si è immersi emozionalmente entro la relazione collusiva.

Così, nel corso dell'esperienza nella comunità per minori stranieri non accompagnati, il resoconto è diventato per me l'occasione per un metapensiero sulle emozioni pensate entro la relazione stessa. Resocontare si è rivelato l'unico modo per dare senso all'esperienza professionale: per elaborare strategie volte a promuovere e rendere possibili future evoluzioni, per comunicare agli interlocutori istituzionali esterni il senso del lavoro, per fondare le premesse di un auspicabile sviluppo della relazione, come anche dello sviluppo negli ospiti e nella Comunità, che continua tuttora con questo scritto.

E ancora, resocontare significa dare senso; ma nel dare senso si trasforma l'esperienza e se ne possono vedere le componenti innovative. Questa dimensione di novità può costituire il motore del processo di cambiamento e di sviluppo che l'intervento psicologico clinico vuol promuovere e istituire.

Carli propone un vincolo molto stretto tra esperienza della relazione e resoconto, nell'ambito della professione psicologica (2007) perché ritiene che la relazione comporti una sorta di immersione emozionale dello psicologo entro le vicende implicanti del rapporto con l'altro. In quest'ottica, la relazione psicologica ha una sua connotazione specifica: è una relazione senza obiettivi trasformativi dichiarati e condivisi. Mettersi in una relazione senza obiettivi trasformativi, significa accettare che le sole emozioni, derivanti dalla simbolizzazione affettiva reciproca della relazione, siano le componenti condivise della relazione stessa. L'obiettivo, solitamente, consente di vivere emozioni frenate, addomesticate, contenute entro le regole del gioco della relazione produttiva.

Il tutto è controllato, in qualche modo contenuto dall'attività produttiva che costituisce l'obiettivo comune.

Il resoconto è uno strumento importante della professione psicologico clinica, fondamentale nel perseguimento degli obiettivi che la professione si prefigge. Costituisce lo strumento principe per pensare le emozioni implicate entro la relazione psicologica. È evidente che il resoconto a cui si fa riferimento riguarda la relazione tra lo psicologo clinico e l'interlocutore dell'intervento psicologico clinico, non il singolo individuo nelle sue caratteristiche disposizionali o patologiche.

Resocontare significa utilizzare categorie che fanno riferimento alla relazione, per pensare le emozioni evocate entro la relazione e per parlare sulla relazione stessa in funzione di specifici obiettivi. In quest'ottica il resoconto non ha a che fare con l'altro, le sue connotazioni psicopatologiche, le sue modalità di comportamento entro la relazione con lo psicologo. Il resoconto che riguarda l'altro assomiglia di più alle

¹³ La funzione di adattamento è fondata sul pensiero mèta con cui si intende la possibilità di prendere le distanze dal comportamento dedicato al mantenimento delle invarianze, di smettere di agirlo e cominciare a resocontarlo, analizzarlo e vederlo criticamente nel suo rapporto con la variabilità della realtà.

descrizioni tipiche dell'agire medico.
Secondo Carli (2007), infine:

resocontare significa passare dalle emozioni agite o pensate entro la relazione, ad una categorizzazione degli eventi relazionali attraverso il linguaggio, sia esso scritto o parlato: ad esempio entro l'interpretazione o più ancora la costruzione (p. 186).

Nella nostra ottica, un resoconto comporta un "pensare su" nei confronti della relazione; "pensiero su" che si dispiega tramite l'utilizzazione di categorie e modelli capaci di organizzare quanto è avvenuto entro la relazione, e di confrontare gli eventi con gli specifici obiettivi della professione psicologica.

Nel lavoro nella comunità mi sono avvalsa di diverse tipologie di resoconto: i resoconti organizzati per me stessa che mi hanno permesso di ripensare la relazione che stavo vivendo, quindi di riportare a categorie di pensiero quanto stavo sperimentando nella relazione professionale nella comunità; i resoconti organizzati per l'équipe che hanno permesso di condividere il senso di alcuni momenti, specialmente in relazione ad eventi critici vissuti entro la comunità; i resoconti rivolti all'esterno, da un lato agli interlocutori istituzionali, dall'altro alla comunità scientifica, in particolar modo a quella interna ad SPS in cui ho avuto modo di ripensare questioni metodologiche e confrontarmi con i colleghi sulla posizione che assumevo entro quel rapporto professionale e alle dinamiche emozionali in cui ero inserita.

Propongo, innanzitutto, una riflessione sulla *resocontazione come strumento di lavoro interno all'équipe*. Il resoconto riportato di seguito è uno dei primi da me prodotti per l'équipe a seguito di una riunione di impostazione del lavoro, dopo il turn over degli operatori che segna l'inizio del mio lavoro insieme all'arrivo di un gruppo di nuovi ospiti. Questo resoconto si pone l'obiettivo di condividere alcune letture sulle dinamiche rilevate all'interno dell'équipe per impostare una strategia di lavoro condivisa.

Condivido alcune considerazioni relative al lavoro di gruppo svolto con i ragazzi [...]. Come concordato nella nostra riunione d'équipe, ho avviato un lavoro con i ragazzi per trattare il loro rapporto con la Comunità e iniziare a condividere alcune regole di convivenza. All'incontro partecipano [nomi dei ragazzi] e il mediatore culturale.

Svolgo il lavoro comunicando in italiano e in inglese e chiedo al mediatore di tradurre in dialetto della loro lingua quando qualcuno non capisce. Danno il loro contributo anche C. e J. che hanno buone competenze nel parlato e nella comprensione dell'inglese: entrambi traducono nel loro dialetto per gli altri ragazzi e in inglese, per me. Lavoriamo sia scrivendo sia parlando, chi non sa scrivere è aiutato dagli altri. Fortunatamente il più piccolo [un ragazzo di 13 anni] comprende abbastanza bene l'inglese. I ragazzi si mostrano molto teneri, attenti e protettivi con lui. All'inizio, propongo a tutti di spegnere la TV e lavorare per un po', accolgono di buon grado l'iniziativa e si mostrano molto collaborativi e interessati all'attività, malgrado si protragga a lungo. Chiedo di dire o scrivere *come vivono il posto in cui si trovano, cioè cosa pensano che sia la Comunità che li ospita*.

Questa proposta evoca liste di *bisogni* e di cose che *vogliono*: i documenti (in cui inseriscono tutte le pratiche burocratiche, dal foto-riconoscimento alla discussione della Commissione territoriale) che ritengono il loro bisogno più importante, i vestiti, il telefono cellulare e le ricariche per poter chiamare a casa, il lavoro, la scuola, la possibilità di allenarsi e giocare a calcio in cui investono molte speranze di riuscita realizzativa nella nostra società, andare fuori a fare qualche passeggiata (per i nuovi che sono sostanzialmente chiusi nella Comunità dal loro arrivo circa due settimane fa)¹⁴. Mi spiegano di non aver inserito alcun riferimento al mangiare e all'avere un tetto sotto il quale dormire perché già li ricevono abitualmente nella Comunità.

Emerge che la Comunità è vissuta come un *distributore automatico* che eroga tutto ciò che si vuole, mi sembra di confrontarmi con una pretesa e un vissuto predatorio verso la Comunità e di riflesso, verso l'Italia. Tratto la problematicità della loro rappresentazione e inizio a introdurre l'idea che non sia scontato arrivare in un paese straniero ed essere accolti come loro e introduco l'idea che questa sia un'opportunità che l'Italia offre loro sulla base di specifiche scelte umanitarie. Di questo se ne rendono conto anche attraverso le loro esperienze nei Paesi, ben diversi dall'Italia, attraversati nel loro viaggio per giungere da noi.

Lavoriamo alla differenza tra i diritti (mangiare, avere un tetto, avere i documenti, avere dei vestiti) e ciò che è non è strettamente necessario (avere il pantalone dello specifico modello, colore o marca che desiderano). La mia ipotesi è che non trattare queste fantasie di omologarsi al mito dei giovani italiani,

¹⁴ All'équipe era richiesto dalla cooperativa di non far uscire i ragazzi sbarcati da poco perché non avevano ancora nessun tipo di documento di riconoscimento.

inseguendo il possesso di beni consumistici li potrebbe esporre, una volta usciti dalla Comunità, a diventare facile preda della criminalità che potrebbe inserirli in percorsi delittuosi in cambio dei tanto agognati beni di consumo. L'intento è di farli riflettere sulla criticità di inseguire i modelli di consumismo proposti. Parlo loro della situazione di crisi in cui versa l'Italia e della fatica che fanno i giovani a trovare lavoro a causa dell'alto tasso di disoccupazione.

Introduco la possibilità di pensare se stessi in un rapporto di scambio con la Cooperativa e il Paese che li accoglie e a non porsi come recettori passivi di elargizioni. Cerchiamo di capire cosa significa assumere una posizione di scambio nei rapporti e lo colleghiamo a *fare la propria parte* nei confronti dell'altro.

Per loro fare la propria parte nei confronti della Comunità significa *essere grati e portare rispetto*, quando ottengono ciò che vogliono. Propongo che questo vada bene, ma non basti e cerchiamo di capire come mai. Questo ci permette di esplorare alcuni aspetti importanti. Da un lato, esploriamo la rabbia proposta come conseguenza del mancato soddisfacimento dei loro bisogni, dall'altra la problematicità della mancanza di rispetto che scaturirebbe dalla mancata soddisfazione dei propri bisogni.

Mi parlano della cultura africana in cui si è soliti far pagare all'altro i torti subiti, il modo in cui ragazzi descrivono l'africano richiama la legge del taglione, benché loro ritengono di distanziarsi da questo modus operandi. Lavoriamo sulla possibilità di utilizzare la *rabbia* in diversi modi, concordando l'utilità di *parlare con me e con gli operatori della propria rabbia e di non agirli contro qualcuno o qualcosa*. C. propone che è possibile per noi evitare che provino rabbia, perché *provano rabbia quando non capiscono i motivi per i quali non possono ottenere ciò che vogliono* (fa l'esempio dei documenti), *ma se ricevono spiegazioni sui problemi non ci rimangono male*.

Fa diversi esempi. Esprime la difficoltà a capire come mai non può uscire dalla comunità, accompagnato da uno degli ospiti giunti prima di lui il quale conosce la città e parla abbastanza bene l'italiano e chiede perché non hanno ancora fatto il foto-riconoscimento in questura. Mi sembra che mi stiano dicendo che, se sono tenuti all'oscuro di ciò che accade, vivono in maniera persecutoria la Comunità, ma se si condivide con loro il senso delle scelte, riescono a trovare le risorse per affrontare la frustrazione. Quindi, se vengono messi nelle condizioni di comprendere gli ostacoli e le difficoltà che stiamo incontrando, hanno le risorse per affrontare le situazioni.

Mi sembra una proposta molto interessante nell'ottica di costruire un rapporto di scambio e di reciprocità. La accolgo, accordandomi sulla possibilità di confrontarci sui problemi e di dedicare a questo uno spazio settimanale, come quello che stiamo condividendo.

Concordo che posso costruire con loro un piano di sviluppo per la scuola e il lavoro, in relazione alle loro potenzialità ed aspirazioni; discuto l'importanza di pensare altre strade possibili da portare avanti parallelamente al calcio, dal momento che, data la difficoltà di trovare lavoro in questo settore, non possono investire tutti i loro sogni su quello.

Con i nuovi [i ragazzi giunti per ultimi in comunità] concordo che un primo step è l'apprendimento della lingua italiana, che continueranno a fare nella Comunità con gli educatori, in attesa che inizi il corso della scuola.

Continuiamo a parlare di ciò che possono fare per dare il loro contributo nella Comunità e concordiamo che possono occuparsi di lavare i piatti a turno, di lasciare in ordine gli spazi e rientrare agli orari prestabiliti quando escono. Predisponiamo insieme il foglio dei turni e i ragazzi propongono di esonerare dal turno il più piccolo perché lo ritengono un *bambino* e preferiscono proteggerlo lavorando al posto suo.

Chiudiamo l'incontro fissando un nuovo lavoro di gruppo per giovedì prossimo alla stessa ora. Penso che il lavoro sia stato produttivo e che si possa continuare in questa direzione in maniera sinergica, nel rispetto delle reciproche funzioni.

In relazione a quanto rilevato in questo resoconto, l'équipe si impegna a condividere con i ragazzi ogni passaggio che li riguarda rispetto a tutti gli ambiti dell'intervento (sanitario, iter amministrativo burocratico, scuola, scelte dell'amministrazione etc.) condividendo un processo di sviluppo certamente non lineare e senza intoppi, ma sempre volto a confrontarsi sugli eventi critici. Le criticità emergevano soprattutto in relazione alle differenti visioni della struttura tra l'équipe psicosociale e la componente gerarchico-amministrativa dell'équipe. I problemi nella struttura si verificavano prevalentemente quando la componente gerarchico-amministrativa prendeva decisioni o compiva azioni non concordandole con l'équipe o, addirittura, in contrasto con essa. In queste circostanze falliva il rapporto di reciprocità che gli operatori avevano costruito con i ragazzi, innescando le rabbie di questi ultimi.

Di seguito mi soffermo sulla funzione della *resocontazione nei rapporti istituzionali*.

Nelle comunità educative per stranieri immigrati lo psicologo può utilizzare il relazionarsi con le istituzioni e la funzione del relazionare come strumenti di intervento rispetto al lavoro. Quando svolgo altri incarichi psicologici entro funzioni istituzionali, per esempio all'interno di un Tribunale, mi rendo conto che spesso le

resocontazioni (o relazioni per utilizzare il termine con cui vengono chiamate) sono spesso viste come strumenti per adempiere ad un obbligo formale e svuotate di senso. In questi casi, non forniscono le informazioni utili a comprendere il processo che si è organizzato tra il professionista e l'utente. All'interno delle istituzioni, in genere il fruitore di questi scritti non ha un rapporto diretto con l'utente e dispone soltanto dei resoconti dei professionisti in campo sociale (psicologi, assistenti sociali, educatori etc.). Svuotare di senso questi strumenti di comunicazione rappresenta un *modus operandi* diffuso che rende molto complesso per chi legge farsi un'idea su un problema o su un processo.

Ritengo, invece, che quei resoconti siano preziosi per differenti interlocutori istituzionali.

Le relazioni istituzionali possono essere utilizzate dallo psicologo come uno strumento di riflessione e condivisione sulle ipotesi formulate e sulle pratiche messe in atto.

A tal proposito propongo due passaggi di una relazione prodotta dall'équipe psicosociale in relazione ad una contestazione della Commissione di vigilanza e controllo dei Servizi Sociali che, durante un sopralluogo, aveva raccolto delle lamentele sul cibo da parte degli ospiti della Comunità. Questa relazione ha avviato un percorso di dialogo con la Commissione che è passata dalla contestazione, all'interlocuzione sulla complessità dell'organizzazione della Comunità stessa e sui criteri da adottare.

Per quanto concerne *le lamentele rispetto al cibo*, va considerato che il rapporto con il cibo è uno degli aspetti più critici per l'adattamento degli ospiti alla cultura italiana, ma è anche uno dei più importanti per l'educazione dei minori.

Al loro arrivo gli ospiti sono costretti a modificare le loro abitudini alimentari, confrontandosi con prodotti e sapori a loro ignoti. Frequenti sono i malcontenti perché non tutti accettano di mangiare così spesso la pasta (alla quale preferiscono il riso, alimento più familiare e digeribile per i nostri ospiti che provengono tutti dal Gambia), perché sentono i piatti poco saporiti in quanto abituati a pietanze più speziate e cucinate in modo differente e perché i piatti appaiono ripetitivi (spesso vivono come uguali piatti diversi, solo perché composti da pasta con condimenti a base di sugo).

La cooperativa è venuta sempre incontro alle esigenze collettive, garantendo il rispetto dell'astensione religiosa dalla carne di maiale, eliminando alcuni cibi che gli ospiti non mangiavano, facendo acquistare delle spezie che potessero permettere agli ospiti di condire i piatti in modo più vicino alla loro cultura, inoltre, rispetto a specifici ospiti, ha accolto la richiesta di sostituire la pasta, con il riso sia in relazione a esigenze temporanee che stabili, invece, in relazione alle lamentele per le porzioni ridotte, ha introdotto le porzioni individuali e il controllo dei quantitativi consegnati dal catering.

Parallelamente, l'équipe psicosociale ritiene che la cooperativa si sia occupata del significato simbolico di tali lamentele, considerate un modo per esprimere la fatica ad adattarsi ad un mondo culturale differente dal proprio e ha cercato di aiutare gli ospiti ad elaborare i vissuti legati alla difficoltà di adattamento alle abitudini alimentari italiane, mantenendo un confronto sulle differenze culturali.

In questo caso, il resoconto è utilizzato per condividere con i componenti della Commissione il senso di un processo di lavoro condiviso dall'équipe con gli ospiti e fornisce elementi di lettura simbolica di un problema, ponendo sul piano dei vissuti ciò che era stato letto dalla Commissione sul piano dei fatti.

Nel seguente stralcio, si restituisce alla Commissione un pensiero sulla relazione che si è organizzata al momento del sopralluogo, laddove gli atteggiamenti degli ospiti erano stati letti come tratti disposizionali degli stessi e non come prodotto della relazione che si era organizzata nell'*hic et nunc* del rapporto di sopralluogo.

Rispetto ai vissuti manifestati durante la visita, mi preme far presente che, al momento dell'arrivo della Commissione, i ragazzi stavano uscendo per recarsi a scuola per frequentare il corso di alfabetizzazione. Su richiesta sono stati invitati dagli operatori a non uscire per rimanere a disposizione della Commissione per eventuali colloqui. Presi dal sopralluogo, gli operatori non hanno partecipato il senso di quanto stava accadendo ai ragazzi, come sono soliti fare nelle circostanze della vita comunitaria. I ragazzi si sono sentiti spiazzati ed erano contrariati perché volevano andare a scuola, è evidente che vissuti manifestati avevano a che fare con la richiesta di non uscire e con la difficoltà di capire cosa stesse accadendo.

Va inoltre aggiunto che i ragazzi normalmente sono infastiditi dall'intrusione nei loro effetti personali, vissuti palesati in passato rispetto alle attività di riordino svolte dall'addetta alle pulizie, motivo per il quale l'équipe ha concordato con loro che si sarebbero occupati da soli del riordino dei vestiti all'interno degli armadi personali e che l'addetta alle pulizie li avrebbe aperti solo in loro presenza. Durante il sopralluogo erano inquietati dalle necessarie operazioni di controllo, vissute come un'invasione dei propri spazi personali. Al termine del sopralluogo, i ragazzi hanno espresso i propri vissuti agli operatori e chiesto perché fossero stati trattenuti in casa senza poi essere interpellati. Gli operatori hanno provveduto a spiegare cosa fosse accaduto e a far capire l'importanza dei controlli per la tutela dei loro interessi.

Periodicamente l'équipe informava il Tribunale per i Minorenni, i Servizi Sociali e il servizio centrale dello SPRAR dell'andamento del percorso di ogni ragazzo. Questi scritti contenevano una rendicontazione del percorso condiviso tra la Comunità e il ragazzo in merito a diversi ambiti: la raccolta delle informazioni anagrafiche; la ricostruzione della storia familiare del minore e del viaggio effettuato per giungere in Italia; il resoconto sull'andamento dell'iter amministrativo per il riconoscimento della protezione internazionale; il procedere del percorso di istruzione/formazione e il riscontro fornito dalla scuola; i rapporti tra il ragazzo e il territorio locale (eventuale frequentazioni di famiglie locali); la partecipazione del minore alle iniziative sportive attivate dalla cooperativa; l'andamento del percorso sanitario (dall'iter amministrativo alla storia clinica etc.); l'andamento del processo legato al trasferimento alle strutture di seconda accoglienza).

Di seguito propongo alcuni stralci di queste relazioni periodiche.

Il primo stralcio fa riferimento al minore con cui l'équipe ha vissuto la relazione più problematica durante l'esperienza nella Comunità.

Nella Comunità è abbastanza integrato e ben voluto dagli altri anche se è molto altalenante e, in alcuni periodi, ricerca momenti di solitudine nella sua camera, in parte per nostalgia verso la famiglia di origine e per i suoi affetti, in parte perché svolgendo attività fisiche e operative, approfitta dei momenti di non attività per recuperare energie. In alcune circostanze ha comunicato alla psicologa di essere triste perché sentiva la mancanza della mamma, mentre nell'ultimo periodo è stato male perché il padre, rimasto in Gambia, ha avuto seri problemi di salute. Inizialmente, all'interno della Comunità, non si è mostrato sempre rispettoso delle regole di convivenza, anche se, nei confronti dell'ospite più piccolo della Comunità (che ha quattro anni meno di lui) si è mostrato fin da subito molto tenero e protettivo. Per altri versi, all'inizio della permanenza ha mostrato di essere reattivo alle imposizioni di regole quando non ne comprendeva il senso, mostrando propensione a compiere agiti problematici per la convivenza.

In alcune circostanze, in un periodo in cui tutta la Comunità era attraversata da un clima di tensione, poi appianato grazie alla costruzione di un rapporto di fiducia da parte dell'équipe, ha evidenziato difficoltà a gestire la sua rabbia, danneggiando degli oggetti della casa. Una volta, a causa di attriti legati ai ritardi nell'accensione dei termosifoni, ha mandato in frantumi il vetro di protezione del termostato, un'altra, a seguito di un fraintendimento sull'alimentazione intercorso tra un operatore e un altro ospite ha rotto il modem della wi-fi e strappato i cartelloni dai muri, in un'altra ha avuto una reazione di collera verso uno degli ospiti adottando un atteggiamento minaccioso, tempestivamente bloccato dagli altri ospiti e poi risolto con un chiarimento verbale.

L'équipe psicosociale ha svolto un lavoro mirato a costruire il senso sulla sua permanenza in Italia, a riflettere sull'importanza degli accordi con gli operatori e del rispetto delle regole di convivenza nella comunità e ad avviare una riflessione sul suo progetto di vita in Italia. È seguito dalla psicologa che lo accompagna con periodici colloqui in cui riuscire a pensare le emozioni evocate dalla convivenza nella Comunità e nell'Italia.

Questa strategia di lavoro si è rivelata produttiva e l'ospite ha iniziato a rapportarsi rispettosamente nella comunità e a scuola. Nel corso dei mesi ha mostrato sempre più di avere maturato una consapevolezza sulla scelta di stare in Italia e su ciò che questa scelta comporta per lui in termini di adesione alle regole condivise, anche se resta sempre l'ospite che fa più fatica ad adattarsi rispetto agli altri.

Di seguito uno stralcio, tratto sempre da un'altra comunicazione periodica dell'équipe sull'andamento del percorso di ogni ragazzo. In questo caso, si resoconta rispetto al rapporto con un altro ragazzo:

Nella fase di avvio della permanenza in Comunità, il ragazzo si mostrava diffidente verso l'équipe e intimorito all'idea di non essere adeguatamente aiutato, soprattutto per quanto riguarda le pratiche burocratiche per regolarizzare la sua posizione in Italia.

In relazione ad alcune incomprensioni con l'équipe, il minore ha espresso il desiderio che gli fosse spiegato il senso delle regole proposte e gli fossero motivati i rifiuti a specifiche richieste, in modo che potesse capire.

La proposta è apparsa molto competente all'équipe, che, interessata a costruire un rapporto di fiducia e a mantenere un dialogo con gli ospiti, ha dedicato ancora più spazio al confronto sui problemi. In tal modo, il ragazzo ha dimostrato che, messo all'interno di un rapporto di reciprocità e di scambio, era capace di costruire rapporti di fiducia e di convivenza.

L'équipe psicosociale ha svolto finora un lavoro mirato ad avviare una riflessione sul suo progetto di vita in Italia e ad affrontare gli eventuali problemi legati alla convivenza nella Comunità educativa. Da questo punto di vista è seguito in particolare dalla psicologa, con la quale ha consolidato un significativo rapporto di fiducia.

L'attività dell'équipe veniva ripensata e rimodulata in relazione a quanto colto entro la dinamica con i minori e nelle comunicazioni si è scelto di rendere conto di un processo condiviso con i ragazzi, piuttosto che una descrizione del singolo.

Organizzazione costruita e organizzazione data

Assumere il pensare le emozioni come metodologia di lavoro vuol dire, per chi lavora entro le strutture di accoglienza, pensare costantemente a chi si è, in relazione a chi, e pensare le fantasie che si stanno agendo nel rapporto con gli ospiti. Si tratta di cogliere la differenza tra problemi riferiti all'invarianza di un disturbo e problemi riferibili alla variabilità del contesto culturale. Questa differenziazione è centrale, per cogliere la specificità dell'intervento psicologico clinico (Carli, 2016b).

Nella comunità in cui ho lavorato vi era la compresenza di differenti culture organizzative, da quella più orientata al sorvegliare e punire (proposta dalle componenti gerarchico-amministrative della cooperativa e incarnata dagli operatori assunti come mediatori culturali) a quella oblativa (rappresentata dall'équipe di educatori e assistente sociale). In questa configurazione culturale si è collocata la mia funzione, volta prevalentemente a fornire criteri per pensare la struttura e intervenire entro gli eventi critici che via via si presentavano. Come si è detto queste differenze sono sfociate in tensioni e attriti quando la componente gerarchico-amministrativa scavalcava l'équipe erogando punizioni agli ospiti (intese come divieti di uscite o negazioni di attività particolarmente gradite agli ospiti) o esortando l'équipe ad intervenire nei confronti degli ospiti con modi più autoritari e rigidi, senza lasciar spazio ad interlocuzioni con loro. Dal canto suo, l'équipe era maggiormente orientata a costruire un clima di rispetto reciproco e di attenzione alle esigenze degli ospiti. Va da sé che questi attriti si ripercuotevano sulla convivenza nella struttura. Tuttavia l'intervento si è caratterizzato per la riflessione costante dell'équipe psicosociale sul lavoro stesso e sull'attivazione di un setting di lavoro costruito e non dato. Questo nella pratica si è tradotto, per esempio, nella costruzione graduale delle regole di convivenza, nella negoziazione con gli ospiti sul senso di queste e nella comprensione al livello simbolico emozionale di quanto accadeva.

A tal proposito ricordo che all'inizio del lavoro, gli ospiti consumavano i pasti, consegnati dal catering, ognuno per conto proprio nell'arco di un paio d'ore che andavano dalle 13 alle 15. L'équipe psicosociale aveva colto questo aspetto e di tanto in tanto lo aveva esplorato con i ragazzi mentre, parallelamente, aveva lavorato sul senso di appartenenza alla comunità e sulle regole da condividere, rispettando i loro tempi senza imporre un orario per consumare il pranzo tutti insieme. Questa frammentazione si era evidenziata ancor più quando il catering aveva iniziato a consegnare il cibo porzionato in vaschette individuali.

Ad un certo punto i ragazzi hanno iniziato a riunire tutte le vaschette individuali, a riscaldare il cibo aggiungendo delle spezie, a sminuzzare la carne e a creare un grande piatto in cui mangiavano tutti insieme con le posate o con le mani.

Questi comportamenti hanno lasciato molto perplessi gli educatori che si interrogavano sulle problematiche igieniche di questa prassi e si colpevolizzavano per il fallimento "educativo" del proprio intervento.

La questione è stata discussa in équipe. Analizzata dal punto di vista simbolico-emozionale, questo comportamento è stato contestualizzato all'interno della storia dei ragazzi giunti individualmente nella comunità e letta come l'esito del lavoro di costruzione di un senso di appartenenza alla comunità stessa: i ragazzi ci stavano dicendo, con il linguaggio della loro cultura, che iniziavano a sentirsi una comunità, a prendersi cura l'uno dell'altro e a condividere delle regole di convivenza. Preparare il piatto unico, infatti, implicava la turnazione delle attività e una notevole competenza sociale: due si occupavano di scaldare e sminuzzare il cibo per condirlo con le spezie e uno era addetto al lavaggio degli utensili utilizzati, il pasto veniva consumato simultaneamente in totale armonia. C'era di più. Attraverso questo processo di trasformazione dalle vaschette singole di cibo, preparato secondo la tradizione italiana, in un piatto unico, condito secondo la tradizione gambiana, il cibo, di cui si erano spesso lamentati, diventava per loro accettabile e non più oggetto di lamento. Attraverso quell'evento l'équipe ha avuto modo di apprezzare il faticoso percorso di adattamento che i ragazzi stavano attuando dopo la loro immissione in una cultura totalmente ignota e distante dalla loro. Un percorso che esitava nella costruzione di elementi di sintesi tra la cultura di provenienza e la cultura ospitante, attraverso una complessa costruzione di compromessi culturali. La riflessione in équipe ha permesso di cogliere in quell'evento un forte segno di identità comunitaria e di riconoscerlo, malgrado per la nostra cultura apparisse un gesto problematico, privo delle accortezze igieniche fondamentali.

Porsi in una posizione di sospensione dell'agito ha permesso di capire le dinamiche emozionali agite all'interno della cooperativa e cogliere che nella stessa direzione andava la condivisione del the pomeridiano, preparato nel modo in cui i ragazzi erano abituati a berlo nel loro Paese. Anche questo gesto è stato

interpretato dall'equipe, come un segno di conservazione dell'identità culturale di appartenenza a fronte dell'esperienza di sradicamento forzato dalla loro terra.

È evidente che se la comunità si struttura come setting dato, entro un'imposizione di regole prestabilite o definite fuori dal rapporto condiviso, questi comportamenti diventano inesplorabili e sono visti come scarti dalla norma attesa e può mettere in atto un sistema di potere per ripristinare il rispetto delle regole, senza alcuna possibilità di esplorarne la valenza emozionale comunicativa. Diversamente, se la comunità si struttura come un setting costruito e si fonda sulla sospensione dell'agito, è possibile esplorare la valenza emozionale-simbolica degli agiti e organizzare una strategia di intervento.

Il là e allora e il qui ed ora: l'analisi della domanda

Uno degli aspetti cardine della teoria psicoanalitica è l'isomorfismo tra il qui ed ora della relazione condivisa dal cliente con lo psicologo e il là e allora della storia di vita dei clienti, il setting condiviso con lo psicologo rappresenta lo spazio entro cui i clienti ripropongono le relazioni fallite entro i contesti di provenienza.

Su questi presupposti teorici si fonda la teoria della tecnica dell'analisi della domanda (Carli & Paniccia, 2003). Quando avviciniamo una persona, nel modello che stiamo utilizzando, non abbiamo un rapporto con un "individuo", ma, sempre, con la relazione tra questo individuo e il suo contesto. La relazione che la persona instaura con noi è strettamente connessa alla dinamica collusiva che la stessa persona esperisce entro i suoi contesti di vita. Questa è la fondamentale differenza tra diagnosi e problema. La diagnosi definisce, nella scia del modello medico (Pagano, 2009)¹⁵, la psicopatologia o la disabilità di un singolo individuo. Il problema definisce la modalità della relazione tra l'individuo (il gruppo sociale o l'organizzazione) e il suo contesto.

La diagnosi è una sorta di vicolo cieco, per quanto concerne ciò che la persona porta nella relazione con noi. Il problema, di contro, parla della relazione con il contesto, così come viene "riprodotta" entro la relazione con noi (Carli & Paniccia, 2016).

Ciò significa che non lavoriamo mai con singoli individui e con le univoche problematiche del loro mondo interno. Se riportiamo questo concetto al lavoro nelle strutture per minori stranieri non accompagnati, ci rendiamo conto che lavoriamo con persone che hanno specifici problemi nel loro appartenere, vivere e convivere entro specifiche organizzazioni (famiglia di origine, scuola, gruppi ideologici, politici, culturali, religiosi della nazione di provenienza etc.). La problematica dei rapporti, entro la struttura, viene riprodotta nella relazione con lo psicologo; questo accade soltanto se lo psicologo è in grado di istituire un setting fondato sulla sospensione dell'agito emozionale.

Questa prospettiva comporta alcune conseguenze importanti: l'intervento a orientamento psicoanalitico perde ogni connotato "agito" di cura; le aspettative di cura e di guarigione vengono analizzate nel loro significato relazionale, al pari di ogni altra fantasia insorta nella relazione tra la persona e l'organizzazione, riprodotta nella relazione di setting. Si può lavorare con singole persone o con i più differenti sistemi sociali, senza che gli obiettivi e la tecnica di lavoro cambino sostanzialmente. Il senso del lavoro sta nel tenere a mente gli obiettivi e il setting di lavoro.

Assunte tali premesse teoriche, comprendere le storie di rapporti che hanno portato gli immigrati a giungere nella nostra società e analizzare come simbolizzano emozionalmente la società che li accoglie assume una specifica rilevanza per l'intervento psicologico.

Spesso ci si confronta con l'idea che le storie dei singoli assumono rilievo in quanto causa di disturbi individuali rispetto ai quali lo psicologo debba intervenire con una psicoterapia individuale¹⁶. In questo caso, la comprensione delle storie diventa utile per promuovere la convivenza entro la struttura di accoglienza e tra gli immigrati e la società ospitante.

Nell'esperienza della comunità educativa, abbiamo cercato di cogliere la dinamica emozionale con cui gli ospiti erano giunti nel nostro Paese. I ragazzi avevano tra i 13 e i 17 anni, nessuno di loro proveniva da scenari di guerra, ma erano partiti dall'Africa occidentale per fuggire da regimi totalitari, violenti e

¹⁵ Il modello medico è fondato sulla valutazione dell'altro entro la logica "modello-scarto dal modello". Vale a dire che si guarda al comportamento, alle emozioni, ai vissuti dell'altro, valutandone la corrispondenza ad un modello di normalità, o allo scarto da tale normalità (Pagano, 2009).

¹⁶ In base a questo approccio, molti psicologi lavorano nelle strutture di accoglienza degli immigrati intervenendo sui singoli individui con un intento psicoterapeutico rispetto al disturbo post traumatico da stress, a prescindere dall'organizzazione in cui tale prassi viene messa in atto.

sanguinari, senza prospettive di sviluppo per sé (prevalentemente nel caso dei gambiani), oppure idealizzando la vita in Europa (nel caso del senegalese e dell'eritreo).

La dinamica emozionale che accomunava le loro storie era la reattività ai regimi autoritari, la diffidenza verso il potere istituzionale (ad eccezione di quello scolastico) e l'alto desiderio di riuscita. Come si è visto nei resoconti riportati, nel *qui ed ora* del rapporto con noi, i ragazzi vivevano con diffidenza e reattività al potere ogni azione autoritaria della quale non fosse condiviso con loro un senso. Istituire un rapporto di potere autoritario significava riproporre dinamiche a loro ben note ed innescare la reattività dei ragazzi.

Nell'équipe questa cultura autoritaria era riproposta dai mediatori culturali, che erano giovani originari di terre vicine alla nazione di appartenenza degli ospiti, e dalle componenti amministrativo-gerarchiche della cooperativa, uniti tra loro da dinamiche molto vicine a quelle del caporalato. Questa proposta culturale attivava dinamiche violente, irrompendo all'interno di un assetto costruito con i ragazzi sulla condivisione di regole dentro un sistema di rispetto reciproco e non di paura della punizione e dell'autorità. A nostro avviso, la proposta autoritaria della cooperativa rieditava quegli assetti emozionali falliti nelle terre di origine innescando la reattività violenta, esattamente il tipo di dinamica da cui questi ragazzi fuggivano.

Nell'esperienza tarantina sono rintracciabili altre circostanze in cui la comprensione delle dinamiche simboliche ha reso possibile l'impostazione di un lavoro volto a promuovere la convivenza entro la struttura. In questi casi, la trasformazione in categorie individuali *appropriato non appropriato, adeguato non adeguato, corretto non corretto* ci avrebbe portato fuori strada nella comprensione di quelle dinamiche.

Tra queste si inseriscono due richieste molto significative che gli ospiti hanno espresso all'équipe poco dopo il loro arrivo: la richiesta degli smartphone e quella di avere i vestiti all'occidentale. La cooperativa non forniva gli smartphone perché non era tenuta a farlo, ma inizialmente non metteva neanche a disposizione un computer o uno smartphone comune.

La richiesta degli smartphone, in prima istanza, era stata considerata una pretesa dall'équipe, in seguito è stata compresa meglio: lo smartphone rappresentava l'unico strumento di collegamento, accessibile e gratuito, con il mondo di provenienza. Infatti la struttura era dotata di collegamento wi-fi grazie al quale attraverso i social network era possibile mettersi in contatto con i propri parenti lontani e informarli di essere vivi e di essere riusciti a compiere la lunga traversata e, allo stesso tempo, contattare gli amici approdati nello stesso territorio in momenti diversi.

La seconda richiesta, quella legata ai vestiti, ci ha permesso di comprendere le aspettative con cui i minori arrivavano nella nostra terra e su come investivano emozionalmente l'incontro con la nostra società.

Nello specifico, ricordo che una volta un ragazzo si lamentava per i pochi vestiti ricevuti e, in lacrime, mi confessava di aver buttato tutti i suoi vecchi vestiti al suo arrivo in Italia perché immaginava che noi lo avremmo rivestito di nuovo.

Ho cercato di comprendere come stesse connotando emozionalmente l'arrivo in Italia.

In quel gesto coglievo tutta l'attesa di trasformazione con cui viveva il rapporto con l'Italia. Avere nuovi vestiti rappresentava il desiderio di avanzamento sociale e, insieme, la voglia di rinascere a nuova vita, ma dentro una proposta (problematica) di dipendenza passiva da un potere che ti dà nuove sembianze e provvede con abbondanza alle tue esigenze.

Anche in questo caso, la comprensione di questo aspetto è stata resa possibile assumendo una posizione esplorativa di fronte agli agiti emozionali dei ragazzi, piuttosto che repressiva o correttiva.

D'altro canto, questo evento mi ha permesso di cogliere che la cooperativa riducendo al minimo essenziale le spese di gestione della struttura, stava proponendo una dimensione di nuova miseria che faceva rimpiangere i vecchi vestiti logori del viaggio e, quindi, la povertà che si erano lasciati alle spalle.

La comprensione di queste dinamiche emozionali ha permesso di orientare l'intervento psicosociale verso la possibilità di ripensare la criticità di queste attese soprattutto se vissute entro la fantasia di dipendenza passiva in cui non si prevede un impegno e una fatica per raggiungere gli obiettivi desiderati.

Uno strumento di intervento: l'azione interpretativa

Come scritto sopra, lo psicologo è formato a "pensare emozioni" entro le proprie relazioni professionali, quindi a proporre all'interlocutore un senso della dinamica emozionale collusiva in atto; ciò è possibile con l'interpretazione, con l'azione interpretativa, con la costruzione di senso.

Dal momento che il lavoro dello psicologo si fonda sull'utilizzo del linguaggio, svolgere la propria funzione con interlocutori che non parlano la propria lingua risulta molto complesso, e, malgrado ci si avvalga di mediatori linguistici, è impossibile pensare che tutte le interazioni possano essere mediate da queste figure,

sia perché non sono costantemente presenti nelle strutture, sia perché, la costruzione di un rapporto di fiducia tra psicologo e ospiti, in alcuni casi non può prescindere dalla riservatezza dell'interazione.

Nell'esperienza nella comunità educativa, mi è stato possibile interloquire con gli ospiti grazie alla conoscenza della lingua inglese con cui riuscivo a comunicare con immediatezza e senza intermediazione con buona parte dei ragazzi perché provenivano dal Gambia, una nazione colonizzata dalla Gran Bretagna che utilizza l'inglese come lingua ufficiale.

Come resoconto in precedenza, nei momenti collettivi, alcuni di loro si facevano carico di tradurre ai compagni che non capivano l'inglese con cui condividevano gli idiomi dell'area territoriale di provenienza.

In questo tipo di strutture, poi, ci si confronta spesso con la necessità di restituire rapidamente la comprensione di alcune dinamiche colte. A tal fine, lo strumento che ho sentito più efficace è l'azione interpretativa.

Ricordo una circostanza relativa all'inizio dell'esperienza di lavoro nella comunità educativa. Preciso che sono giunta in un momento di totale crisi della struttura in cui tre dei quattro componenti dell'équipe psicosociale erano andati via a seguito di un conflitto con l'amministrazione della cooperativa.

Gli ospiti erano disorientati e arrabbiati e, un giorno, mi hanno accolto esprimendomi le loro confuse lamentele rispetto alle lungaggini dell'iter per il riconoscimento della protezione internazionale e il rilascio dei relativi documenti. Facevano riferimento a comunicazioni fallimentari tra la cooperativa e la questura e raccontavano confusamente di aver tentato invano di interloquire, da soli, con gli impiegati dell'ufficio della questura dai quali si erano sentiti ignorati.

In quella comunicazione frammentata e frustrata coglievo la sfiducia nella capacità della cooperativa di occuparsi di loro e l'impotenza per non aver la possibilità di occuparsi di queste pratiche da soli. Ho pensato a un'azione che potesse restituire velocemente la comprensione della dinamica e ricostruire il rapporto di fiducia tra équipe e ospiti: così ho proposto loro di andare, subito, tutti insieme nell'ufficio della questura. Giunti nell'ufficio, appresi che per alcuni di loro era stata predisposta la convocazione della Commissione territoriale dei richiedenti asilo (il momento più atteso della loro vita nel nostro Paese) e che gli impiegati non avevano potuto notificarla direttamente perché minorenni.

Penso che l'azione interpretativa di andare con loro in questura, facendomi carico delle loro lamentele piuttosto che predicare la bontà del nostro impegno per loro o rimproverarli perché si lamentavano aggredendo l'attività della cooperativa sia stata recepita dai ragazzi più di infinite parole.

Quell'azione aveva permesso di ripensare il rapporto di sfiducia verso la capacità dell'équipe di farsi carico dei loro problemi, fortemente messo in discussione dalle vicende che stava attraversando la cooperativa. Ricordo questo momento come il primo importante passo che mi ha permesso di costruire un legame di fiducia e di rispetto reciproco con tutti gli ospiti della comunità.

La costruzione di spazi di pensiero

Nel testo pubblicato dal circuito SPRAR sul disagio degli immigrati (2010) viene descritto il vissuto di disorientamento che l'esperienza di sradicamento dalla propria terra comporta:

Per il rifugiato, "straniero" costretto a lasciare la propria terra, ciò che prima sembrava scontato e ovvio, nel nuovo paese diviene ignoto e non immediatamente prevedibile; la prima difficoltà consiste nel sapersi orientare in un nuovo universo socio-culturale del quale, a volte, non si conoscono neanche i principali punti cardinali ed in cui è facile smarrirsi. Lo straniero si trova spesso a dover cercare un adattamento partendo da una posizione di debolezza, perché è un ospite a casa degli altri e il più delle volte percepisce se stesso come poco gradito. Tale condizione riguarda, in particolar modo, un gruppo specifico dei migranti, i cosiddetti migranti forzati, cioè i profughi, i richiedenti protezione internazionale, i rifugiati e coloro che godono di protezione umanitaria (p. 42).

Attivare una funzione psicologica all'interno della comunità educativa ha significato costruire con i ragazzi e con l'équipe degli spazi in cui rendere pensabili le emozioni vissute dai ragazzi entro la relazione condivisa nella comunità, nei rapporti con la cooperativa e nei rapporti con l'esterno: le istituzioni (questura, scuola), le famiglie che ospitavano i ragazzi, i medici del servizio sanitario etc.

Gli spazi erano rappresentati da momenti di gruppo tra gli ospiti e la psicologa, momenti periodici di incontro tra gli ospiti e l'équipe, momenti di incontro individuale tra la psicologa e un singolo ospite.

Ognuno di questi momenti poteva essere attivato per iniziativa degli operatori o su richiesta dei singoli ospiti.

Questi spazi hanno attraversato tutto il processo condiviso nella comunità, intensificandosi, in relazione ad eventi critici.

Particolarmente rilevante era la realizzazione di incontri di gruppo per l'accoglienza di nuovi ospiti, giunti dallo sbarco. Gli incontri permettevano di istituire una relazione con il nuovo arrivato, di fornire i criteri utili per capire dove era giunto e farlo sentire protetto all'interno di un luogo amico.

Potremmo dire che in questi spazi, come spesso l'attività psicologico clinica comporta, l'équipe psicosociale organizzasse una relazione senza obiettivi produttivi predeterminati; con regole del gioco che concernono la sola condizione strutturale della relazione stessa. Per esempio, gli incontri sull'andamento del percorso di accoglienza prevedevano la condivisione di un assetto di lavoro in cui i ragazzi potevano esprimere i propri vissuti e le proprie considerazioni in merito alla loro esperienza entro la struttura. Pensare le emozioni comporta la sospensione degli agiti emozionali entro una relazione che facilita l'emergere della fantasia e l'analisi delle stesse fantasie, secondo modelli interpretativi che danno senso alla rielaborazione fantasmatica delle emozioni. Il pensare emozione, quindi, interrompe la sequenza: evento-simbolizzazione affettiva dell'evento-emozioni associate alla simbolizzazione-emozione agita.

Occuparsi di sviluppo in queste strutture non può prescindere dal comprendere la relazione che si sta organizzando tra la struttura e il territorio circostante e quindi farsi carico di come gli immigrati simbolizzino il contesto e, viceversa, come il contesto circostante stia vivendo la comunità e gli immigrati.

La comunità educativa era situata in un bellissimo appartamento composto da salone, cinque stanze e quattro bagni, collocato all'interno di un condominio residenziale abitato prevalentemente da famiglie e persone anziane da sole.

Ricordo che la comunità era vissuta in maniera molto variegata. Alcuni condomini mi raccontavano dei figli che lavoravano in comunità analoghe, mentre altri erano impauriti dalla presenza dei ragazzi. Aleggiavano miti. Una volta un signore mi disse: "Non è per essere razzisti, ma 24 ragazzi in un appartamento sono tanti". Ma gli ospiti erano solo 7-8! In altre circostanze abbiamo avuto lamentele per la vivacità dei ragazzi mentre attendevano l'ascensore o perché salivano in troppi.

Tutti questi aspetti sono stati oggetto di lavoro con i ragazzi nell'ottica di migliorare il rapporto con il condominio che li ospitava, ma anche con il contesto stesso.

In questa esperienza, promuovere sviluppo ha significato condividere con i ragazzi degli spazi di lavoro individuale e di gruppo in cui pensare percorsi formativi che offrissero loro opportunità di inserimento lavorativo. Dopo il loro arrivo, tutti i ragazzi sono stati inseriti nei percorsi di alfabetizzazione della lingua italiana proposti dal CPIA territoriale, ma nel frattempo ho lavorato per condividere i criteri fondamentali con cui rapportarsi al mercato del lavoro: dall'iscrizione al centro per l'impiego alla redazione del curriculum vitae, alla scelta del percorso formativo/lavorativo più in linea con le attitudini personali e le reali opportunità di lavoro in Italia.

Il riferimento a questi "spazi di pensiero" non va pensato come qualcosa di statico, chiuso nella stanzetta dei colloqui o al tavolo in cui eravamo soliti fare i lavori di gruppo. La costruzione degli spazi di pensiero era un continuum che si attivava in tutti i momenti della vita quotidiana, da quelli più ricreativi, come una passeggiata nel centro cittadino a quelli più istituzionali degli incontri con i giudici onorari, l'ufficio immigrazione della questura, la commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, la scuola, l'ambulatorio medico, l'ospedale, il centro per l'impiego. Tutti questi momenti rappresentavano per i ragazzi momenti molto complessi di incontro con la nostra società. Accompagnarli in questi momenti mi offriva l'opportunità di condividere con loro una riflessione sulle emozioni agite all'interno dei rapporti e pensare insieme a loro i vissuti di rabbia, impotenza, frustrazione, preoccupazione talvolta esperiti all'interno di questi rapporti.

Diversi psicologi si sono straniti di fronte a questa proposta perché non la consideravano congruente con la funzione dello psicologo. Personalmente ritengo che, per quanto scritto finora, questo sia uno degli aspetti più interessanti del lavoro dello psicologo in questi contesti. Tra l'altro la giovane età e la varietà di esperienze, cultura, capacità linguistiche e la tipologia della struttura residenziale con cui si è confrontati rendono necessaria la ricerca di strumenti differenti dal colloquio psicologico individuale.

Le uscite sono anche un'opportunità per costruire rapporti con il territorio, aspetti imprescindibili dall'attivazione di una funzione psicologica, così come intesa in questa proposta. A tal fine ritengo fondamentale proporre un'immagine di professionalità e di competenza. In questa esperienza propormi in modo molto professionale sia nel modo di organizzare i rapporti, sia nel modo di presentarmi ha sempre favorito l'istituzione di un rapporto di rispetto nei confronti miei e dei ragazzi che non era scontato, dati i

pregiudizi e la diffidenza diffusi nel territorio. Inoltre, questo modo di organizzare i rapporti ha reso possibile il consolidamento di rapporti istituzionali fondamentali per la buona riuscita del lavoro che aiutava i ragazzi a sentirsi dentro un rapporto di fiducia che non si esauriva in quel momento.

Nell'intento di promuovere il rapporto tra i ragazzi e il territorio circostante, abbiamo organizzato un progetto che permettesse ai ragazzi di trascorrere la domenica presso famiglie italiane interessate ad accoglierli. Questa idea è nata dalla considerazione che la comunità stava favorendo relazioni soltanto con ospiti di altre comunità presenti nel territorio locale e non con gli abitanti del posto. Si stava creando una forma di "ghettizzazione" dei ragazzi che socializzavano solo con altri immigrati e con gli operatori della struttura. Inoltre, si è pensato che i ragazzi, una volta usciti dal sistema di accoglienza, si sarebbero ritrovati soli e, fatta eccezione per gli operatori della comunità, senza punti di riferimento locali su cui poter contare. Gli incontri con le famiglie del territorio hanno permesso ai ragazzi di entrare in contatto con la cultura, gli usi e i costumi della società che li ospitava e confrontarla con la propria, inoltre, i ragazzi hanno avuto l'opportunità di entrare in contatto con la rete di rapporti della stessa famiglia (parenti, amici etc.). Ciò ha favorito l'attivazione di interessanti percorsi di integrazione. In una circostanza, il figlio di una famiglia che ospitava i ragazzi insieme ai suoi amici ha organizzato un torneo di calcio in loro onore, intitolato "Dai un calcio al razzismo", un'interessantissima esperienza che ha visto partecipi tutti gli ospiti della nostra comunità. In altre circostanze, la famiglia, una volta compiuti i 18 anni, ha aiutato il ragazzo nella ricerca di un lavoro. In tutti i casi, le famiglie hanno continuato a seguirli anche dopo il trasferimento nelle strutture di seconda accoglienza e hanno rappresentato un punto di riferimento molto significativo per i ragazzi nel momento della chiusura della nostra comunità.

Conclusioni

Scrivo questo articolo a distanza di sei mesi dalla conclusione dell'esperienza, periodo in cui ho avuto modo di ripensare a quanto realizzato, ma anche di verificare gli esiti e la tenuta nel medio termine dei rapporti costruiti. Alcuni ragazzi hanno appena completato con successo il corso per la qualifica professionale come pavimentatori piastrellisti, uno ha trovato lavoro come meccanico, altri stanno prendendo il diploma della scuola secondaria di primo grado, un altro si sta formando come operatore sociale con grande stima dei docenti che lo seguono, altri sono emigrati all'estero per ricongiungersi con i parenti che già si trovavano lì, uno è stato preso in affido da una famiglia italiana. Tutti hanno mantenuto il rapporto con le famiglie che li ospitavano nei giorni festivi.

Mentre scrivo ricevo i contatti degli operatori e dei giovani ospiti con cui ho condiviso questa esperienza che mi informano sull'andamento delle loro vite e mi chiedono della mia, contatti che leggo come riscontri positivi sul lavoro svolto perché ravviso tracce di quella reciprocità con cui abbiamo inteso organizzare i rapporti all'interno della struttura.

La nozione di sviluppo prevede "la condivisione interessata di una dimensione terza che porti la relazione a spaziare al di fuori della dinamica duale. L'interesse per la "cosa terza" è, di fatto, la base per una prospettiva di sviluppo" (Carli, 2016a, p. 14). In questo senso, quindi, è anche l'obiettivo dell'intervento psicologico clinico. La cosa terza sostituisce gli obiettivi teleologici che con varie espressioni linguistiche, sono comparsi, sia pur con incertezza e scetticismo, nell'orizzonte psicoanalitico¹⁷. Pensare allo sviluppo, di contro, significa ancorare il proprio intervento al contesto entro il quale s'interviene; significa tener conto delle aspettative di chi lavora con noi; significa avere strumenti e modelli per rappresentare lo sviluppo del contesto.

Secondo Sesto (2007, p. 152), "per quanto riguarda psicologia e psicologia clinica innanzitutto, ci si *continua* a confrontare con un mandato sociale ancora poco consolidato e con l'essere chiamata *costantemente* ad interrogarsi sulla figura professionale, sullo sviluppo della professione, e sulle realtà sociali a cui ancorare lo sviluppo della professione stessa". Entro il sistema di accoglienza degli immigrati, una funzione psicologica intesa nel modo delineato in questo articolo, potrebbe caratterizzarsi per l'utilità sociale e in tal senso evocare nei suoi confronti uno specifico mandato sociale.

¹⁷ Secondo Carli (2016b), l'obiettivo della psicoanalisi è sempre stato un grande problema concettuale. Ci si sono provati in molti a risolverlo: gratitudine, maturità, genitalità, capacità adulta, generosità, produttività sono stati i valori via via proposti da una teorizzazione che, ancorata com'è stata per lungo tempo alla prospettiva medica, di fatto intendeva proporre la "guarigione" dalla nevrosi come lo stato terminale di un processo di cura.

Per gli psicologi, perseguire il “superiore interesse del minore” vuol dire costruire con il minore opportunità di sviluppo e di futuro, organizzare relazioni in cui ci sia spazio per la speranza. Sperare, etimologicamente, vale stendere avanti a sé; attiva, metaforicamente, il tempo futuro. Un futuro creato dalla nostra capacità di sviluppo.

Schiacciare la funzione dello psicologo o dello psicoanalista entro la medicalizzazione dell'intervento, vuol dire negare la relazione fondata sulla cosa terza, significa quindi appiattare la psicologia clinica in un presente senza sviluppo. In questo tipo di strutture significherebbe chiudersi nella funzione psicologica rivolta all'individuo entro ipotesi di trattamento dei disturbi post traumatici da stress.

In questa esperienza è possibile cogliere come la funzione psicologica si può far carico di attivare una funzione di pensiero sulle emozioni che organizzano i rapporti interni alla struttura e i rapporti con gli interlocutori del contesto circostante (Questura, Asl, Scuole, Agenzie per l'impiego, vicini di casa etc.). In questo modo è possibile aprire la possibilità di pensare sviluppo. Se la funzione psicologica si occupa di promuovere convivenza, si supera quella cultura che parrebbe appiattare la funzione di accoglienza sull'erogare mezzi di sostentamento per garantire la sopravvivenza, ignorando i problemi di convivenza che sorgono entro la comunità e tra la comunità e il territorio in cui si inserisce.

Questa cultura schiaccia l'intervento psicosociale sul presente, riducendolo alla mera soddisfazione dei bisogni primari, e, in tal modo, non contempla futuro e, quindi, sviluppo. Non occuparsi dei problemi di convivenza può avere pesanti ripercussioni sul rapporto tra gli immigrati e la società italiana. Molti i fatti di cronaca in cui si apprende di forti tensioni che degenerano in violenza entro i centri di accoglienza e tra la popolazione italiana e gli ospiti dei centri di accoglienza. La relazione entro i servizi e tra i servizi di accoglienza e il territorio richiede di intervenire in modo competente a fine di costruire un sistema di convivenza fondato sul rispetto reciproco e sulla condivisione di regole del gioco.

Tale competenza è stata definita competenza a colludere (Carli & Paniccia, 2017), definita come competenza a leggere e interpretare la dinamica collusiva che caratterizza l'intervento; si tratta di cogliere il “falso” insito negli obiettivi d'assistenza o nelle finalità di correzione dei deficit individuali in molte, troppe situazioni nelle quali si tenta di dare una risposta alla domanda, non analizzata. Si tratta di una competenza a utilizzare la lettura della dinamica collusiva per riorganizzarla, orientarla allo sviluppo produttivo delle relazioni.

La competenza collusiva è competenza psicoterapeutica volta alla psicoanalisi delle relazioni problematiche. In quest'ottica la funzione psicologica, nel lavorare con gli immigrati, si può occupare del loro modo di vivere il rapporto entro il servizio di accoglienza e con la società italiana, cogliendo le dimensioni simboliche che stanno attraversando il rapporto tra servizi e gli immigrati ospiti e, parallelamente, lavorare sulla competenza organizzativa dell'équipe.

Si tratta anche di pensare una funzione psicologica utile a parlare con gli immigrati, esplorare le loro storie, capire cosa li ha portati in Italia e conoscere il “mito” dell'Italia per cercare di definire con loro un progetto di vita per il futuro.

Lavorare nelle strutture di accoglienza degli immigrati richiede allo psicologo di svolgere una funzione volta all'analisi delle relazioni e di elaborare nuove categorie di analisi dei problemi posti dagli immigrati.

Attraverso l'analisi dei problemi, lo psicologo può avvalersi del proprio know-how metodologico per implementare servizi orientati a promuovere la convivenza, costruendo speranza e futuro per gli immigrati entro la nostra società.

Bibliografia

Caldarozzi, A. (Eds.) (2010). ANCI. *Le dimensioni del disagio mentale nei richiedenti asilo e nei rifugiati. Problemi aperti e strategie di intervento* [ANCI. The dimensions of mental disease in asking asylum migrants and refugees. Open problems and intervention strategies]. Roma: Fondazione Cittalia – Anci ricerche

Carli, R. (2001). Convivere. In Di Maria F. *Psicologia della convivenza* [Psychology of living together]. Milano: FrancoAngeli.

Carli, R. (2007). Notazioni sul resoconto [Notes on the report]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 186-206. Retrieved from: <http://www.in-formazione-psicologia.com/carli3.pdf>

- Carli, R. (2016a). I fondamenti teorici dell'intervento psicologico clinico [Theoretical foundations of clinical psychological intervention]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 4-15. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- Carli, R. (2016b). Diagnosticare o intervenire [Diagnose or Intervene]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 4-18. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- Carli, R., & Paniccchia, R.M. (1999). *Psicologia della formazione* [Training psychology]. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., & Paniccchia, R.M. (2016). I “nuovi lavori” degli psicologi e la competenza a colludere [“New psychological work” and the competence to collude]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 16-31. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- Caroppo, E., Del Basso, G., & Brogna, P. (2014). Trauma e vulnerabilità nei migranti richiedenti protezione internazionale [Trauma and vulnerability in migrants asking for international protection]. *REMHU - Rev. Interdiscip. Mobil. Hum.*, Brasília, 43, 99-116. Retrieved from: <http://www.scielo.br/pdf/remhu/v22n43/v22n43a07.pdf>
- Cerniglia, L., & Cimino, S. (2012). Minori immigrati ed esperienze traumatiche: una rassegna teorica sui fattori di rischio [Migrant minors and traumatic experiences: A theoretical review on risk factors]. *Infanzia e adolescenza*, 11, 1, 10-24
- De Luca, E. (2017, April 26). Ong, il diario di Erri De Luca dalla nave Msf: “Io sto con questi pescatori di uomini che salvano migranti nel Mediterraneo [I stay with these fishermen of men who save migrants into Mediterranean]”, *Il Fatto Quotidiano*. Retrieved from: <https://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/pescatori-di-uomini-senza-frontiere/>
- Pagano, P. (2009). Il modello medico in psicologia clinica [The medical model in clinical psychology]. *Rivista di Psicologia Clinica. Teoria e metodi dell'intervento*, 2, 242-253. Retrieved from: http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/italiano/numero2_09/Pagano.htm
- Pagano, P. (2011). *I giovani e il futuro. Un'analisi delle culture giovanili tarantine* [Young persons and future. An analysis on youth cultures from Taranto]. Milano: Franco Angeli.
- Sesto, C. (2007). I Laboratori [The workshops]. In Carli, R., Grasso, M., & Paniccchia, R.M. (Eds). *La formazione alla psicologia clinica: Pensare emozioni* [Training in clinical psychology: Thinking emotions] (149-160). Milano: FrancoAngeli.
- Zandonini, G. (2016, July 15). *Migranti. I disagi mentali dei profughi trascurati da un sistema di accoglienza impreparato* [Migrants. Mental diseases of asylum-seekers neglected by the unprepared refuge system]. *Repubblica.it*. Retrieved from: http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2016/07/15/news/migranti_i_disagi_mentali_dei_richiedenti_asilo_trascurati_da_un_sistema_di_accoglienza_impreparato-144147049/